

Il libro-testamento di un sociologo eretico

Adriana Luciano

RPS

Scopo di questo articolo è rileggere l'analisi che Luciano Gallino compie della crisi del capitalismo e del sistema ecologico alla luce del suo precedente lavoro teorico e di ricerca empirica. L'ipotesi è che lo sviluppo della sua prospettiva sociologica di analisi della crisi e la critica delle sue configurazioni istituzionali e culturali sia radicata nella teoria della società che l'autore ha elaborato nel corso della sua

lunga carriera intellettuale ma prenda anche le distanze da precedenti rappresentazioni della struttura di classe e della lotta di classe. L'analisi di Gallino della finanziarizzazione della società e del modo in cui la sua logica è stata applicata alle relazioni sociali e politiche induce a un ripensamento della metodologia delle scienze sociali allo scopo di riconsegnare la sociologia alla sua originaria vocazione critica.

1. Il bilancio di una vita

Chi, come me, ha conosciuto Luciano Gallino quasi cinquant'anni fa non può prendere in mano il suo ultimo libro-testamento senza chiedersi che rapporto ci sia tra questo lavoro, sintesi di un ventennio assai fecondo di ricerche e di pubblicazioni sul capitalismo globale e sulla sua crisi, e la sua storia intellettuale cominciata, come tutti sanno, nella fabbrica simbolo del capitalismo dal volto umano – la Olivetti – e continuata poi nella ricerca di strumenti analitici e di dati empirici che consentissero di comprendere, nonché di orientare, il tumultuoso cambiamento che aveva investito la società occidentale a metà del secolo scorso. Per approdare poi alla svolta più recente, i vent'anni dedicati a una critica sempre più radicale della finanziarizzazione del capitalismo e dell'ideologia che lo ha accompagnato, il neoliberismo.

Questa domanda accompagnerà queste mie brevi note non tanto per il desiderio di abbozzare frettolosamente una sorta di biografia intellettuale di Luciano Gallino, quanto perché la sua intensa attività di studioso ha attraversato sessant'anni della storia di un sistema economico-sociale che, uscito da due rovinose guerre mondiali, per un bre-

ve trentennio – i famosi *Trenta gloriosi* – sembrava aver trovato la strada per coniugare benessere e democrazia. Per precipitare poi nella doppia crisi del capitalismo e del sistema ecologico e nell'eclissi del principio di uguaglianza e dello spirito critico. Di questa storia Luciano Gallino è stato non solo attento osservatore ma anche protagonista: come uomo di azienda, chiamato da Adriano Olivetti a creare un centro di ricerche sociologiche che ha accompagnato le trasformazioni organizzative dell'azienda che si avviava a essere l'apripista della rivoluzione informatica in Italia, come ricercatore impegnato a migliorare la qualità del lavoro degli operai delle fabbriche fordiste e a rintracciare la trama profonda della modernizzazione della società italiana, come professore di sociologia intento a esplorare i fondamenti delle scienze sociali e a trasmetterli ai suoi allievi per farne dei cittadini consapevoli e dotati di spirito critico. Poi, negli ultimi anni, come critico rigoroso della globalizzazione e della finanziarizzazione della società, interlocutore appassionato di militanti sindacali e di gruppi di opposizione non colonizzati dalle lusinghe del pensiero neoliberista. Quando gli è stata posta la domanda, Luciano Gallino ha sempre rivendicato continuità e coerenza del suo percorso professionale e scientifico e ha sostenuto che a cambiare non era stato lui ma il mondo intorno a lui. E quando, alla fine del suo lungo percorso è arrivato il momento del bilancio di una vita, il bilancio non è stato positivo. Lo dice lui stesso nelle prime righe di questo libro dedicato ai nipoti, ma anche a tutti i suoi numerosi affezionati lettori: «quel che vorrei provare a raccontarvi [...] è per certi versi la storia di una sconfitta politica, sociale, morale: che è la mia ma è anche la vostra» (Gallino, 2015, p. 7). Sono pagine scritte in mesi segnati dalla malattia e dalla consapevolezza che il tempo stava per scadere, ma non sono pagine senza speranza. Ripercorrono con sapienza e chiaro intento pedagogico le ricerche cominciate negli anni novanta per ricostruire i punti di svolta che hanno segnato il passaggio da quel capitalismo «riformabile» a cui aveva dedicato tanto energie a quella fase che ha reso il sistema capitalistico «profondamente iniquo, paurosamente irrazionale» e irrimediabile. L'intento non è quello di abbandonarsi al catastrofismo bensì cercare non più una strategia per migliorare il capitalismo quanto la direzione giusta per arrivare a un cambiamento radicale, rifuggendo dalle illusioni di quel riformismo che ha storicamente dimostrato la sua incapacità di invertire il processo storico di redistribuzione di ricchezza e di potere dal basso verso l'alto e che ha condotto al dominio

di una piccola minoranza (il famoso 1%) sulla popolazione mondiale. Il libro ripercorre le tappe della crisi del capitalismo che hanno portato alla stagnazione e alla crisi ecologica e al successivo dominio del capitale finanziario sostenuto dalle istituzioni europee e dalle politiche di austerità, al trasferimento di ricchezza dal basso verso l'alto, al dominio del neoliberismo e allo smantellamento del welfare, alla disoccupazione di massa. E si conclude con l'abbozzo di un progetto di controllo democratico delle banche e della finanza, in cerca di un soggetto capace di farsene portatore per un «sentiero che si traccia camminando» a condizione che la direzione intrapresa sia quella giusta. In questo percorso scandito in brevi capitoli densi di informazioni e di spiegazioni che hanno l'obiettivo esplicito di smentire la vulgata neoliberista che ha vestito di ineluttabilità la crisi, le sue conseguenze e le ricette che sono state adottate per farvi fronte, Luciano Gallino ritorna più volte agli anni ottanta. Conclusasi la felice parentesi degli anni sessanta e settanta, il capitalismo entra in una fase di stagnazione. Alla sfida della globalizzazione risponde con le delocalizzazioni, con la precarizzazione del lavoro, con la riduzione dei salari, con la caduta degli investimenti. Tutto ciò conduce in un breve volger d'anni alla caduta della domanda aggregata e dunque alla stagnazione mentre si colgono ormai tracce vistose di una crisi ecologica senza precedenti.

2. *Dagli anni settanta agli anni novanta. La parabola del capitalismo raccontata da un sociologo del lavoro*

Luciano Gallino disegna in poco più di cinquanta pagine (*La doppia crisi del capitalismo e del sistema ecologico*) questa parabola del capitalismo facendo frequenti riferimenti alle categorie dell'analisi marxiana e sintetizzando un lavoro di ricerca cominciato con la pubblicazione nel 1998 per i tipi di Einaudi di *Se tre milioni vi sembrano pochi* e continuato con *Globalizzazione e disuguaglianze* nel 2000 (Laterza), *Il costo umano della flessibilità* nel 2001 (Laterza), *La scomparsa dell'Italia industriale* nel 2003 (Einaudi), *L'impresa irresponsabile* nel 2005 (Einaudi), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità* nel 2007 (Laterza).

Matura in quegli anni che sono anche quelli in cui si conclude la sua carriera accademica, una cesura rispetto alle due precedenti stagioni della sua traiettoria di studioso. La prima lo aveva visto impegnato in un progetto di democrazia industriale che, partito dagli stabilimento

della Olivetti di Ivrea, aveva poi attraversato il mondo delle aziende Iri. Erano gli anni del grande balzo industriale e della rinascita di un movimento sindacale che rivendicava riconoscimento e dignità al lavoro operaio. Erano gli anni della contestazione del taylor-fordismo e dell'edificazione in Italia di un moderno Stato sociale. Luciano Gallino, insieme a un gruppo di ingegneri, dirigenti industriali, economisti, giovani che alternavano il loro apprendistato di ricercatori alla militanza politica, si esercitò a lungo in un difficile lavoro di riprogettazione dell'organizzazione delle aziende e del lavoro operaio che richiedeva una profonda conoscenza della tecnologia, dei processi aziendali, dei comportamenti e delle aspettative dei lavoratori. I gruppi di ricerca che lavorarono sotto la sua guida per mesi e anni in alcuni grandi stabilimenti industriali italiani dovevano essere in grado di confrontarsi con i tecnici aziendali ed essere allo steso tempo portatori di una metodologia di analisi e di progettazione in grado di dialogare con le logiche complesse di funzionamento dei sistemi sociotecnici. Ma avevano anche la convinzione di camminare su un sentiero convergente con quello delle lotte di quegli anni contro l'alienazione e gli eccessi della meccanizzazione e della standardizzazione del lavoro.

Luciano Gallino trovò allora nel funzionalismo di Talcott Parsons le categorie analitiche con cui costruire i propri modelli di analisi e di progettazione e, fedele, allora come nei suoi ultimi lavori, all'imperativo di non dimenticare mai la totalità sociale, anche quando la ricerca si concentra sullo studio di microsistemi sociali, allargò il suo sguardo all'intera società italiana. Sono sempre di quegli anni i suoi lavori che anticipano l'idea di un'Italia a più velocità, non descrivibile con un semplice modello dicotomico Nord-Sud, ma in cui si succedono e si sovrappongono formazioni sociali preindustriali latifondiste e contadine, a capitalismo concorrenziale, neocapitalistiche. In queste formazioni sociali che convivono negli stessi territori, in diverse combinazioni di forme economiche, assetti istituzionali, forme culturali, si compongono anche differenti strutture di classe, intrise alcune di tracce di feudalesimo, protese altre verso una società neocapitalistica dominata da grandi corporation in cui il lavoro dipendente prevale su quello autonomo e cresce una classe media fatta di tecnici e di professionisti. Anche nelle ricerche sulla società italiana, sulle sue interne articolazioni e faglie conflittuali, il disegno analitico si costruisce in un dialogo serrato tra la teoria funzionalista della società e l'analisi empirica dei processi sociali che vengono minuziosamente ricostruiti.

Quando, verso la seconda metà degli anni settanta, le porte delle aziende che si erano aperte ai ricercatori si richiudono, e il progetto di una democrazia industriale diventa sempre meno praticabile in assenza di un sistema di relazioni industriali favorevole e di fronte alle prime avvisaglie della crisi del modello sociale europeo, Luciano Gallino si ritrae dalla ricerca militante per affrontare la sua più impegnativa impresa di scienziato sociale: la realizzazione di un dizionario di sociologia la cui prima edizione uscirà già nel 1978. Si tratta di un lavoro che non ha eguali per la complessità del disegno espositivo, per la quantità di riferimenti bibliografici e per la precisione e la chiarezza delle definizioni che riescono sempre a offrire mappe cognitive utili per orientare il lavoro di neofiti e di specialisti. E la ricerca teorica di Gallino non si fermerà a questa monumentale sistemazione del sapere sociologico. Proseguirà nel percorrere le evoluzioni della teoria funzionalista verso la teoria dei sistemi, nel tentativo di costruire una nuova teoria dell'attore sociale all'intersezione tra biologia, cultura e intelligenza artificiale, muovendosi sui confini mobili che mettono in relazione le scienze umane con le scienze della natura. Con la pubblicazione nel 1992 de *L'incerta alleanza. Modelli di relazioni tra scienze umane e scienze della natura* (Einaudi) anche questo secondo ciclo si chiude e si apre il nuovo ciclo di cui ho detto.

Perché ho parlato di cesura? Non perché tutti i lavori successivi fino all'ultimo, pubblicato postumo, *Come (e perché) uscire dall'euro, ma non dall'Unione europea* (Laterza, 2016), si siano lasciati alle spalle quel monumentale impegno teorico per immergersi nell'analisi della crisi del capitalismo e nella critica serrata del neoliberismo. Ma perché il modello teorico che guida la sua analisi ha cambiato scala e nel farlo ha anche cambiato i riferimenti teorici e le discipline con cui dialogare. Nel suo Pantheon Parsons non c'è più ma ci sono Marx, la scuola di Francoforte, Ralph Dahrendorf e Wright Mills. Tra i suoi interlocutori non ci sono più gli ingegneri, gli esperti di intelligenza artificiale, i fisici e i biologi ma gli economisti e gli esperti di finanza.

3. La teoria critica della società contro il neoliberismo

Cominciamo da quest'ultimo punto. Ancora una volta, cambiando il suo oggetto di studio e il suo impegno di studioso mai separato da un orizzonte di valori, Luciano Gallino si è rimesso a studiare e questa

RPS

Adriana Luciano

volta non per integrare le proprie competenze di sociologo con quelle di altri scienziati bensì per avviare una lotta senza quartiere contro il neoliberalismo. Ci racconta nell'incipit del suo ultimo libro, pubblicato postumo: «Quando apro le finestre al mattino, in questi giorni dell'estate del 2015, lo sguardo mi cade inevitabilmente sul Mont Pelerin, al di là del lago di Ginevra [...] È il luogo da cui ha avuto inizio, con la fondazione della Mont Pelerin Society (Mps) nel 1947, la lunga marcia che ha portato il neoliberalismo a conquistare un'egemonia totalitaria sull'economia e la politica dell'intera Europa» (Gallino, 2016, p. 11).

Erano meno di quaranta allora i fondatori della Mps. Sono diventati più di mille. E hanno egemonizzato la cultura e la prassi politica europea fin dagli anni ottanta, diffondendo un'incrollabile fiducia nella liberalizzazione dei mercati, a partire da quello finanziario, nella razionalità degli attori economici, nella necessità di far arretrare lo Stato alla funzione di guardiano della libertà degli scambi, nella superiorità del privato sul pubblico. A che cosa Luciano Gallino attribuisce la schiacciante vittoria del neoliberalismo sul keynesismo e su tutte le teorie che hanno diversamente rappresentato il funzionamento della società? A un colpevole vuoto di lavoro intellettuale e di azione politica che deve essere colmato se si vuole interrompere la spirale della crisi. Nasce da questa convinzione l'impegno di questi suoi ultimi vent'anni, un impegno che lo ha portato a concentrare la sua attenzione sulle questioni che costituiscono l'oggetto del suo libro-testamento e a farlo con un'alacrità che raramente si trova in studiosi arrivati al culmine della propria carriera scientifica. Quasi sentisse l'urgenza di fare ammenda anche all'aver colto in ritardo i cambiamenti che erano avvenuti negli anni ottanta nell'economia, nella società e nella cultura mentre il suo impegno era concentrato a costruire una teoria della società che avrebbe dovuto superare i confini tra le scienze umane e le scienze della vita, ma che non approdò mai a una sintesi teorica convincente.

Il cammino comincia, come dicevo, da *Se tre milioni vi sembrano pochi*. La disoccupazione dei primi anni novanta, osservava allora Luciano Gallino, non può essere letta con vecchi occhiali: i posti persi a causa dell'innovazione tecnologica e delle conseguenze della globalizzazione non potranno essere recuperati con altre innovazioni, né potrà farlo la crescita economica o un aumento della flessibilità del lavoro. Occorrerebbe riconoscere che in un mondo globalizzato in cui non è più

l'industria il settore in grado di far aumentare, come servirebbe, i posti di lavoro, molte risorse dovrebbero essere investite per dissodare enormi giacimenti occupazionali nel settore della manutenzione dell'ambiente, nei servizi alle persone, nell'istruzione e nella cultura. Il libro, che pure si muove ancora su un terreno di riformismo seppur radicale viene accolto da molti suoi colleghi con molte riserve e la stessa sorte toccherà ai suoi successivi lavori intorno ai temi del lavoro: contro la flessibilità e contro l'uso del lavoro come merce. Ma intanto Luciano Gallino si è conquistato l'interesse del grande pubblico. Di fronte al dilagare dei lavori precari, dei bassi salari, della svalutazione delle competenze, del disconoscimento della dignità del lavoro, la sua analisi, che pure non trascura di distinguere tra diverse forme di flessibilità e di condizioni di lavoro, non si attarda a ragionare sui dettagli su cui si soffermano, negli stessi anni, molte ricerche sul mercato del lavoro. Gallino è interessato a cogliere la direzione di fondo del cambiamento e, a differenza di molti altri scienziati sociali, trova parole per rappresentare il disagio dei molti che pagano quotidianamente i costi di un mercato del lavoro sregolato.

Sono venute meno le condizioni che avevano reso possibile molto del suo lavoro di ricercatore intento a migliorare la qualità del lavoro, perché i manager sono sempre meno interessati a mettere in atto strategie produttive di lungo periodo: rispondono ad azionisti avidi di profitti e tagliano gli organici, delocalizzano, riducono i salari. Cominciano così a prendere forma i tasselli che negli anni successivi comporranno una teoria critica della società contemporanea e si affaccia il tema della finanziarizzazione dell'economia e della società. Le imprese cercano di fronteggiare i rischi della globalizzazione rinunciando a investire in ricerca e sviluppo, in lavoro qualificato, in innovazione. Investono i propri capitali in speculazioni finanziarie.

Siamo arrivati a cavallo del nuovo secolo e molta letteratura sociologica ci parla di Terza Italia, di sviluppo locale, di made in Italy. Di come quelle formazioni sociali che Gallino aveva descritto negli anni settanta sono evolute e stanno cercando di fronteggiare la globalizzazione. Ma, come dicevo, Luciano Gallino ha cambiato la scala della sua analisi. Il mondo delle piccole imprese che ancora creano occupazione, investono, innovano resta fuori dal suo osservatorio. Dal microscopio è passato al telescopio. E vede ciò che gli sembra più importante: la scomparsa dell'Italia industriale.

RPS

Adriana Luciano

4. *Cambia il punto di osservazione: dal mondo del lavoro al mondo della finanza*

Tutto il secondo capitolo del libro è dedicato alla finanza: *Il ruolo della finanza: com'è e come dovrebbe essere*. In altre cinquanta pagine Luciano Gallino sintetizza il lavoro di vari anni di studio e di ricerca. Sono gli anni di *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia* del 2009 (Einaudi), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, del 2011 (Einaudi), *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa* del 2013 (Einaudi). Dall'inizio della crisi prodotta dalla famosa bolla immobiliare in Usa, alla drammatica crisi greca, ai salvataggi delle banche in Europa, al fallimento delle banche italiane, agli interventi della Bce per contenere gli effetti devastanti di una crisi che non accenna a finire, sono in molti gli economisti, i giornalisti dei principali quotidiani economici, gli esperti di finanza che hanno cercato di informare il grande pubblico su ciò che stava accadendo ma non è facile trovare pagine allo stesso tempo rigorose e comprensibili come quelle che Luciano Gallino ha scritto per spiegare le logiche del sistema finanziario. Leggendole vien da pensare che dovrebbero essere utilizzate come testo base per corsi accelerati di alfabetizzazione finanziaria a vantaggio dei troppi cittadini ignari che ancora oggi vengono convinti da funzionari di banca e da agenti assicurativi a investire in qualche prodotto finanziario dato per sicuro perché... *con i tassi di interesse a zero... non vorrà certo lasciare i soldi sul conto corrente o nella cassetta di sicurezza?*

Nel ricostruire i passaggi attraverso i quali si è arrivati alla finanziarizzazione dell'intera economia Luciano Gallino chiama in causa, nell'ordine: le banche che hanno prima favorito la stipulazione di mutui per l'acquisto di case e poi hanno messo in circolo un gran quantità di prodotti finanziari non sostenuti da nessuna attività nell'economia reale, le imprese che hanno prodotto anch'esse capitale fittizio accrescendo il valore delle proprie azioni mediante alchimie finanziarie e i governi e l'Unione europea che nulla hanno fatto per riformare il sistema finanziario e ne sono diventati essi stessi vittime quando dopo il 2010 la crisi delle banche è stata trasformata in crisi del debito pubblico.

L'analisi dettagliata dei meccanismi che hanno reso possibile una gigantesca espropriazione di ricchezza dal basso verso l'alto e la puntigliosa ricostruzione di quali sono stati gli ordini di grandezza di questi trasferimenti di denaro ha un duplice scopo: quello di fondare su que-

sta base un'analisi della struttura di classe e della lotta di classe e quello di formulare proposte per porre qualche argine all'ulteriore espansione di un sistema creato «per generare denaro mediante denaro, riducendo al minimo la fase intermedia della produzione di merce o, preferibilmente, saltandola per intero» (*ivi*, p. 89).

Luciano Gallino affronta estesamente la prima questione in un libro intervista del 2012, *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (Laterza) assumendo un punto di vista apparentemente piuttosto lontano da quello che aveva adottato negli anni in cui elaborò la sua teoria delle classi sociali. Allora il suo apparato analitico sistematico che metteva in relazione i sistemi sociali primari (politico, economico, di riproduzione culturale e di riproduzione biopsichica) in cui le classi trovavano il loro fondamento con i modi di produzione in cui storicamente esse si sono formate, lo portava a elencare ben 20 classi sociali compresenti nelle società industriali avanzate. Effetti di dominanza di alcuni sistemi (quello economico in particolare) su altri e di alcuni modi di produzione su altri spiegavano la diversa attribuzione di risorse tra le classi e i loro reciproci rapporti e conflitti. Ma in quella fase – è della fine degli anni ottanta una voce scritta per l'Enciclopedia Treccani che riassume il modello – Luciano Gallino non sembrava particolarmente interessato ad approfondire questi effetti di dominanza, né a interrogarsi sulle prospettive della lotta di classe. Ecco come si conclude la voce dell'enciclopedia: «In generale, nelle società neo-industriali è aumentato il peso del sistema politico, del sistema di riproduzione socio-culturale e del sistema di riproduzione bio-psichica. Tende invece a diminuire in misura rilevante – limitatamente al numero degli addetti – il peso del sistema economico. In tali spostamenti di pesi si riflette il maggior volume di attività di controllo e regolazione richiesto da questo tipo di società; la scolarizzazione di massa estesa agli studi medio-superiori e universitari; le maggiori attenzioni che individui e istituzioni dedicano ai problemi della salute; un aumento di produttività del sistema economico, [...] equivale a un incremento delle classi sociali improduttive, o indirettamente produttive, a scapito di quelle direttamente produttive. La crisi dello stato assistenziale palesatasi negli ultimi decenni del Novecento trova in queste nuove asimmetrie della struttura di classe una delle sue principali radici».

Come non vedere in quella conclusione una lettura della struttura di classe tutta interna a uno schema di compatibilità tra sottosistemi sociali che è la stessa che ancora oggi ritroviamo in molte analisi sulla

RPS

Adriana Luciano

crisi del welfare? Negli ultimi lavori di Luciano Gallino, invece, quello schema analitico è scomparso e la struttura di classe è rappresentata in maniera dicotomica: c'è una classe dominante che rappresenta l'1% dell'umanità: donne e uomini della finanza detentori di patrimoni di milioni di dollari, top manager delle grandi multinazionali, politici, grandi proprietari terrieri, capitalisti per procura, ovvero gestori di banche, assicurazioni, fondi di investimento. Dieci milioni di persone che posseggono più di quaranta trilioni di dollari.

Dall'altra parte una classe di lavoratori, un miliardo e mezzo nei paesi emergenti e 500 milioni nei paesi industrializzati. Vivono condizioni molto differenti ma sono accomunati dal subire lo stesso disegno di estrazione di ricchezza e di potere da parte della classe dominante. I primi a lavorare in condizioni disumane per pochi dollari; i secondi minacciati di perdere il lavoro se non accettano una progressiva riduzione di reddito e un costante peggioramento delle condizioni di lavoro. Con loro un ceto medio impoverito e privo di potere. Entrambe queste classi sono comunità di destino, classi in sé, per riprendere il termine marxiano che spesso Luciano Gallino utilizza, ma solo la prima è una classe per sé, in grado di agire una lotta di classe senza quartiere attraverso il controllo dei più importanti centri di potere ma anche avvalendosi di un potente apparato culturale attraverso il quale ha colonizzato al senso comune neoliberalista anche gran parte della classe lavoratrice.

A ben vedere Luciano Gallino non ha abbandonato del tutto il suo precedente modello di analisi delle classi sociali, ma descrive un modo di produzione che non era all'orizzonte quando studiava la società italiana degli anni settanta. Tuttavia, la rappresentazione che ne dà non tiene più conto dei dettagli analitici del precedente schema perché in questa nuova visione l'economia che ha trasformato in merce il futuro si erge a dominatrice di tutte le altre relazioni sociali e insieme alla politica ha abbandonato quell'obiettivo di produrre maggiore sicurezza sociale che aveva contraddistinto fino agli anni ottanta il modello sociale europeo. Anche nella società dominata dal capitale finanziario ci sono tracce di altri modi di produzione, di forme di piccolo capitalismo industriale e contadino e di capitalismo industriale responsabile e si sono enormemente estese la classe di servizio, gli insegnanti, il personale sanitario, i tecnici. Ma dal momento in cui il capitalismo finanziario ha risolto il problema dell'accumulazione facendo pagare i costi della crisi alla maggioranza dei cittadini, li ha accomunati in una co-

munità di destino segnata dall'incertezza e dall'impossibilità di progettare il proprio futuro. E in assenza di un soggetto in grado di trasformare il disagio in progetto politico viene meno quella dialettica tra classi che in passato ha reso possibile la costruzione di società democratiche.

*5. Dalla struttura di classe alla lotta di classe.
Alla ricerca del nuovo soggetto storico*

Sta qui la cesura che ha indotto Luciano Gallino a cambiare le categorie analitiche con cui osservare la società. Dagli anni ottanta si apre una fase in cui quella dialettica tra le classi, che aveva portato all'edificazione di un'Europa democratica e di uno Stato sociale capace di dare sicurezza a un numero crescente di cittadini, viene soffocata dallo strapotere di una classe dominante che ha concentrato ricchezza e potere ed è diventata egemone dal punto di vista culturale.

Gli ultimi capitoli del libro-testamento di Luciano Gallino riassumono con precisione i passaggi attraverso i quali questa cesura è avvenuta. Dopo aver descritto il funzionamento di questo nuovo modo di produzione di denaro per mezzo di denaro ne osserva la strategia adottata in Europa per smontare, negli anni della crisi, ciò che rimaneva del modello europeo di democrazia e di Stato sociale, analizza le politiche di austerità come strumenti di una guerra di classe che ha fatto crescere a dismisura le diseguaglianze, analizza la crisi italiana come il risultato di un intreccio perverso tra incapacità della classe politica di evitare le conseguenze peggiori delle politiche di austerità, irresponsabilità della borghesia, assenza di un movimento di contestazione. E conclude con una domanda tutta politica: i movimenti che in questi anni in Europa e negli Usa sono stati protagonisti di qualche forma di contestazione saranno in grado di dar vita a un soggetto politico capace di riavviare una dialettica di classe prima che sia troppo tardi?

Qui le categorie di analisi che Gallino utilizza e che sono sempre più vicine a quelle marxiane non gli consentono di fare molta strada. Lo sguardo è rivolto a ciò che resta del «vecchio» soggetto politico: frammenti di sindacato, superstiti di quella che è stata la sinistra radicale, movimenti di giovani precari. Troppo poco, come lui stesso riconosce, per sperare che in breve tempo si manifesti un soggetto politico in grado di fronteggiare un potere così concentrato e così capace di egemonia.

RPS

Adriana Luciano

Se fosse vissuto qualche mese in più Gallino avrebbe potuto vedere qualcosa che solo in parte aveva previsto e cioè che il disagio sociale se non riesce ad assumere le forme note di una forza politica di sinistra trova modi di esprimersi che non sono necessariamente orientati a derive autoritarie, xenofobe e nazionaliste. Queste ultime le aveva previste e aveva avuto modo di vederle in atto nel diffondersi di partiti antisistema. Può essere anche che, proprio perché aveva previsto le possibili risposte regressive alla crisi, non lo avrebbe particolarmente sorpreso il voto contro l'Europa della maggioranza dei cittadini britannici. Ciò che forse lo avrebbe interrogato è che se, quasi dovunque, i partiti di sinistra perdono consensi, movimenti come Podemos in Spagna e i 5 stelle in Italia, che continuano a mietere successi e ne raccolgono in parte l'eredità, manifestano una volontà di protagonismo di classi e frazioni di classe che sembravano completamente asservite al neoliberismo dominante ma che ora rispondono con sollecitudine a nuove offerte politiche non più semplicemente derubricabili a soli catalizzatori del disagio diffuso. Un dibattito su nuove e possibili forme di democrazia e su nuove risposte alla crisi si è aperto. Luciano Gallino ha spesso rimproverato ai sociologi italiani di essere venuti meno al loro impegno di scandagliare le tendenze profonde della società per occuparsi di questioni marginali. Forse è venuto il momento di raccogliere il testimone che ci ha lasciato e di imparare la lezione essenziale del suo metodo. Le teorie sono gli strumenti di cui i sociologi dispongono per studiare la società. Vanno scelte con cura e abbandonate se necessario perché a guidare il loro lavoro non sono i ferri del mestiere ma le domande con cui interrogano il proprio tempo. Se le domande sono quelle giuste, il mestiere aiuta a trovare gli strumenti giusti. Lui ha saputo farlo da grande maestro.